

**Stefan Çapaliku**

**Cronaca ad est**  
*romanzo*

**Traduzione di Tomë Sheldija**

1.

La prima cosa che gli venne in mente fu di alzarsi da quello strano posto dove era caduto, o l'avevano buttato. Ma non fu facile. Provò una volta ad appoggiarsi sui gomiti e poi di unire le ginocchia sotto l'addome, ma vacillò e cadde supino. La seconda volta riprovò in un altro modo, ma di nuovo non ci riuscì. Prima si sentì stanco e poco dopo sfinite. Solo allora volle aprire gli occhi e vide che si trovava a cielo aperto. Non doveva aver dormito molto poiché, dopo essersi svegliato constatò di nuovo di trovarsi in un luogo quasi senza limiti. Osservò la volta del cielo e il color rosa che aveva avvolto tutto. Questa volta si sentiva forte e agì come prima. Avvicinò le ginocchia sotto l'addome, poggiò fortemente sui palmi delle mani e finalmente si rizzò in piedi. Che meraviglia! Ora vedeva che il luogo sul quale si trovava non era che un prato meraviglioso, come quello che da mesi sognava: Poi vide che questo prato non era poi tanto vasto come aveva creduto quando stava disteso e che, a un certo punto a sinistra, confinava con una strada asfaltata. Molto bene! Alzò le braccia e capì che esse potevano aiutarlo a conservare l'equilibrio. Si mise a camminare così. Si mise come un crocifisso, facendo solo due-tre passi finché qualcosa, come un rettile, gli si attorcigliò tra i piedi, gli lie li avvinghiò con forza e lui cadde. Questa volta si trovò in un posto umido. Ma ormai sapeva molto bene come alzarsi e non tiro per le lunghe. Si alzò e, per la prima volta nella sua vita, cominciò a dubitare di quella maledetta cosa che gli si era messa tra i piedi. Abbassò gli occhi e vide qualcosa a forma di cinghia che gli pendeva dall'addome. Sputò a terra e bestemmiò quanto potè. Era il cordone ombelicale che aveva completamente dimenticato. Avrebbe dovuto fin dall'inizio curarsi di esso, da quando si trovava adraiato, ma diamine, il miracolo di stare verticalmente in piedi gli aveva annebiato il cervello. Non indugiò, lo prese con precauzione e se lo legò alla pancia. Ora poteva camminare liberamente.

L'orizzonte era diventato più roseo di prima e tendeva al rosso. Forse quest'atmosfera fece sfuggire dalla sua mente un'idea di prima, quella di lavarsi. Egli aveva deciso anche questo quando giaceva per terra, quando quasi non riconobbe se stesso così insanguinato come era. In fin dei conti ebbe il timore che avrebbe spaventato anche gli altri quando l'avrebbero visto così interamente rosso. Gli venne in mente il detto di un tempo: "Un fantasma rosso si aggira per l'Europa" e scoppiò in una risata omerica. Pietà o Signore, per simili stupidaggini. L'unica via di uscita era quella di trovare un posto con dell'acqua per lavarsi: presentarsi anch'egli una buona volta da uomo.

S'avviò a destra e poco dopo il destino volle che si trovasse presso un torrente che sorgeva da non si sa dove. L'acqua era terribilmente fredda, ma lui non ci poteva far niente. Pensò che alla salute non giovava un mutamento repentino di

teremperatura del corpo, ma lasciò perdere. Si lavò, si strofinò senza pietà, ma le tracce di sangue fu tutt'altro che facile toglierle via. Merda, disse. Correva il rischio di buscarsi un raffreddore, ma di lavarsi non ci riusciva proprio. Allora non proseguì più oltre. Si vedeva che oggi gli andava tutto a rovescio. Anche il sole, che lo avrebbe aiutato a prosciugarsi se ne era andato e intanto cominciava a farsi sentire l'aria fresca della sera.

Sentì pietà per quelli che l'avevano abbandonato e cominciò a rimpiangerli. Questa volta si mise in ginocchio con buona predisposizione e iniziò a pregare per loro. Che Iddio li aiuti! Pronunciò ad alta voce la parola "Amen". Riprese di nuovo la posizione verticale, alzò le braccia e si sentì veramente più sollevato. Ormai aveva cominciato a riacquistare una parvenza umana, non solo fisicamente, ma anche spiritualmente.

Si avviò a sinistra e cercò con gli occhi la strada che aveva visto all'inizio. Non gli fu difficile orientarsi. Ormai ogni cosa stava diventando più facile per lui. Che meraviglia!

2.

Marin Shkurti, capo di polizia in uno dei più problematici settori della città, era appena uscito di casa e inveendo dentro di se contro il servizio notturno che doveva espletare una volta alla settimana. Quel maledetto quartiere si trovava nella periferia della città, ed era abitato da gente giunta là da poco e da altra di passaggio. Oltre il quartiere si estendevano campi e villaggi e ciò gli dava l'impressione di non trovarsi ne in città e ne in campagna.

Questa duplice situazione aveva cominciato a riflettersi anche sul suo carattere. Un tempo lui era stato uno studente esemplare. Cittadino tipico, discendeva da una famiglia di antiche tradizioni e di formazione cristiana. Ora lui aveva cominciato a trasformarsi in un individuo dallo spirito pratico quasi quasi pragmatico. Forse era stato il lavoro che svolgeva a trasformarlo così. In realtà ciò non era avvenuto a cuasa della natura del suo lavoro ma, forse, dal suo fallimento professionale. Un tempo era stato una persona molto dotata, con un fiuto pratico straordinario, con una buona preparazione nel campo giuridico e, di queste sue qualità, si era reso conto da tempo. Ma in questa maledetta città funzionava uno strano meccanismo. Gli uomini, comunque assunti agli uffici, erano sempre dei servitori docili, senza idee proprie, pronti a sottomettersi a qualunque mediocrità e, indubbiamente, ad ogni sorta ad ogni sorte di corruzione. Loro non andava a genio tenero appresso, gente dotata di inventiva. Sudavano quando si mettevano a leggere qualcosa e non riuscivano a vedere sotto il naso. Sopra di esso, sì, si rendevano ben conto della congiuntura e le si adattavano come delle amebe. Come amebe poichè, in realtà, il loro adattarsi non era frutto di una intelligenza superiore, ma di un istinto perfetto, nato e sviluppato in situazioni equivoche.

Marin Shkurti pensava continuamente a queste cose, in particolare modo quando era in servizio e doveva girovagare inutilmente nella notte. Poi passava in rassegna la sua vita, gli amici che, come lui, erano finiti in modesti impieghi,

dove si doveva sgobbare per sopravvivere in qualche modo. Ruminando questi pensieri giunse al suo ufficio dove si mise a analizzare la situazione. Domando se i poliziotti si trovassero ai loro posti di servizio, se fosse accaduto qualcosa di particolare e, dopo essersi assicurato che di problemi non ce n'erano, montò sull'auto di servizio e partì. Disse all'autista di andar piano e di passare verso il centro della città. Sentiva il desiderio di evadere, sia per pochi minuti, dalla periferia. E proprio quando aveva cominciato a sentirsi un po' più calmo e con gli occhi socchiusi osservava i passanti del centro che si affrettavano per ritirarsi nelle loro case, sentì il segnale della ricetrasmittente di servizio. Diede la linea e sentì la voce del poliziotto dell'ultimo crocicchio del suo settore-

- Ho visto un essere strano, tutto bianco che si muove tra le palazzine - riferì l'agente. L'ho inseguito per un tratto, gli ho intimato più volte di fermarsi, ma non me la sentì di aprire il fuoco. Mi sembrò molto strano. Ho bisogno che mi si dia una mano. Chiaro?
- Sì, chiaro - mormorò tra i denti Marin Shkurti e disse all'autista di dirigersi verso l'ultimo crocicchio della parte orientale della periferia. Era l'ennesima volta che quell'agente, un pezzo d'imbecille, rapportava di fatti strani. E ogni volta che erano intervenuti con rinforzi non erano riusciti a capire nulla. Se anche questa volta si fossero trovati davanti a un caso simile, l'avrebbe licenziato. Checché ne dicessero i suoi superiori. Alla fine avrebbe deciso: o io, o lui. Almeno servisse quella specie di poliziotto come pretesto affinché Marin Shkurti potesse abbandonare quel maledetto lavoro.

L'auto aveva cominciato ad andare più forte e Marin Shkurti dondolava ogni volta che si cambiava direzione. Giunti al punto d'arrivo, una brusca fermata lo fece ritornare in sé - Non fù difficile rintracciare il poliziotto che lo accolse sull'attenti.

- È la - disse l'agente a bassa voce.
- Dove là?
- È sparito dentro la terza sezione di quel condominio
- Bada? - esclamò Marin Shkurti - se non verrà trovato la considerati licenziato. O io, o tu qua.
- Sissignore - mormorò l'agente.

Marin Shkurti si diresse per primo verso la terza sezione del condominio in questione. Estrasse la pistola e si avviò in direzione del punto segnalato. Cominciò, con circospezione a salire le scale, finché si trovò al quinto ed ultimo piano dello stabile. Rimise la pistola nella gnaina e discese in fretta le scale. Sull'uscio trovò il poliziotto con l'autista.

- Sei licenziato! - gli disse - domani mattina consegnerai l'equipaggiamento.
- Sì, signore! - disse l'agente battendo le palpebre.

L'autista si diresse verso la macchina seguito da Marin, quando si udì il poliziotto gridare ad alta voce:

- Eccolo, guardate!

Marin si voltò subito indietro e vide un uomo con una calza bianca sul capo. Almeno così sembrava. Si mise a inseguirlo velocemente intimandogli di fermarsi.

Niente. Il nano scomparve in un baleno mentre Marin Shkurti rimase immobile sulla piazza tra le palazzine.

Tirò fuori la ricetrasmittente, si mise in contatto con la centrale chiedendo che fossero inviate tutti gli agenti disponibili per affettuare l'accerchiamento del luogo.

3.

I poliziotti avevano mantenuto circondata la zona per tutta la notte e al mattino si sentivano molto stanchi. Marin Shkurti non giudicava opportuno aumentare il numero degli agenti, poichè riteneva che non avrebbe raggiunto alcun risultato ed era ormai convinto che bisognava usare altri metodi. Raggiunse l'ufficio e cominciò a redigere il rapporto per i suoi superiori, cercando in primo luogo di giustificare il trambusto della nottata fortunatamente nel rapporto figuravano delle testimonianze, indipendenti le une dalle altre, di alcuni agenti che durante la notte avevano notato lo strano personaggio. Le testimonianze erano concodanti. Dichiaravano di avere visto un essere, piuttosto piccolo, bianco, a forma umana, che si nascondeva, non si sapeva dove, appena gli si avvicinavano con le armi puntate.

Quando consegnò l'informazione, riassunta in due pagine dattilografate, il commissario di polizia, con un'espressione di dubbio, raccomandò che, ai poliziotti in servizio quella notte, venisse intimato un assoluto riserbo finchè il caso non fosse chiarito. In particolar modo ciò doveva servire per quelli che non l'avevano visto, poichè è risaputo che una visione trasmessa a parole, cioè tramite i discorsi di quelli che l'avevano visto, poteva assumere dimensioni le più strabilianti presso gli altri. Per la prima volta nella sua vita a Marin Shkurti risultò saggia l'idea del suo capo.

Allineò tutta la squadra della sera precedente e si rivolse ad essa con tono perentorio:

- Nessuno di voi, in nessun caso, per nessuna ragione, neanche negli ambienti più intimi, privati, deve far cenno dell'azione di ieri notte, in particolar modo del personaggio ricercato. Questo è un ordine. La minima infrazione, da chiunque di voi venisse commessa, sarà punita severamente. In questa occasione, più che mai. Chiuse il discorso. Ordinò che i poliziotti se ne andassero e disse all'autista di condurlo a casa.

Durante il percorso pensava che bisognava mettere in atto il metodo classico della polizia: sorvegliare la zona con agenti in borghese, armati. Dovevano essere almeno in cinque. Ma in questi casi, quando si trattava di sorveglianza prolungata con agenti in borghese, ci voleva l'autorizzazione del commissario. In questi momenti lui si pentì per la brevità dell'informazione che aveva inviato ai suoi superiori e per non aver annunciato la pericolosità della persona ricercata. La brevità nell'informare era una sua antica prassi.

4.

Lui si stupì molto quando, oltrepassata la strada, si trovò presso un blocco di caseggiati. Non aveva nè sognato, nè immaginato mai una simile realtà. Aveva pensato sempre ad orizzonti aperti, a campi, boschi, a casette di legno, uccelli, conigli, caprioli, acque azzurre e, naturalmente, a gente pacifica e a tante altre cose, sempre pacifiche.

Si trovò subito la appena oltrepassò la strada. Sentì una forte nausea appena vide quei muri alti di mattoni e blocchi di cemento e cumuli di immondizie sparsi ovunque. Chissà quante volte cadde per terra, inciampando in oggetti di ogni genere. Il cordone ombelicale, avvolto intorno ai fianchi, si era sciolto più volte e si era trasformato veramente in qualcosa fastidiosa. Ma non ci poteva fare niente, sapendo che non doveva essere toccato, finchè dopo alcuni giorni sarebbe caduto da sè.

Poi egli aveva tentato di dare un'occhiata da vicino a quella zona e là, proprio in un piccolo spazio tra due palazzine, incontrò quell'uomo con il cappello che aveva cominciato a gridargli forte. Si spaventò troppo e ringraziò la sua bassa statura che gli permise di nascondersi senza dare nell'occhio. Dovette stare per un pò nascosto finchè se ne andò anche il secondo uomo con la pistola in mano. Ciò che l'aveva spaventato di più era stata la pistola. Ne aveva sentito parlare e ne aveva sentito anche il rumore, chissà quante volte.

Ma tutto ciò non era niente a confronto di quella terribile notte, quando tutta la zona era stata circondata da uomini col cappello, come quello della sera precedente. Iddio sa come aveva fatto a cavarsela. Ma alla fine quel mattino se ne era andato e ormai si sentiva calmo. La sola cosa che lo faceva soffrire era la fame che lo divorava senza pietà. Sentiva che le gambe non lo reggerlo più, aveva un mal di testa che diventava sempre più forte e gli tremavano le mani.

Era riuscito a nascondersi sulla terrazza di un abitazione dove da principio si sentì a suo agio guardando il cielo e le montagne all'orizzonte. Dopo aveva dovuto scendere e cercare qualcosa da mangiare. In breve, a sopravvivere.

5.

I poliziotti, abituati ad una vita di minacce da parte dei loro capi e di susseguirsi di ordini, non erano riusciti a tenere la bocca chiusa. Particolarmente quelli, dei quali il commissario ne aveva previsto il comportamento, quelli insomma che quella notte non avevan visto niente, cominciarono a discutere di come, nel quartiere periferico, durante un'azione di accerchiamento, avevano visto un essere strano, tutto rosso, di grossa statura, inattaccabile dalle pallottole delle armi.

Sembra che cominciassero a parlarne anche quelli che l'avevano visto davvero. Questi tentarono di attenersi ai fatti raccontando che si trattava di un essere piuttosto piccolo, terribilmente veloce, che appariva e scompariva in un attimo e che era di un bianco abbagliante. Altri poliziotti, che quella notte non erano stati di servizio e non avevano visto nulla, per dimostrare che dei fatti della polizia

sapevano molto, crearono un'altra versione. Questa terza versione collegava il fatto ad un essere extraterreno che faceva la spia per conto di non si sapeva chi e che era sceso in terra per catturare come trofei, vari abitanti della città. Una confusione totale.

Due giorni dopo, l'unico quotidiano della città, mandò un suo corrispondente nell'ufficio di Martin Shkurti, per informarsi su queste voci. Martin Shkurti fu molto cauto nelle sue dichiarazioni e voleva sbarrazzarsi del corrispondente con la versione che tutto era stato un blitz di routine, ma senza un risultato concreto. Il personaggio in questione rimane un ricercato, aveva concluso egli. Nonostante ciò il corrispondente, al suo ritorno, aveva inventato altre cose, più conformi alle voci della gente ma, naturalmente trattate con più serietà. L'indomani della visita del corrispondente nell'ufficio di Martin Shkurti, il giornale "Messaggero" aveva pubblicato in prima pagina la notizia con il titolo "Un essere strano appare nella nostra città" e con un sottotitolo "La polizia non si pronuncia sulla sua identità, benchè ne sia completamente informata".

La gente della città è molto propensa a credere ai giornali, particolarmente a quelli che attaccano le istituzioni dello stato, la polizia, i tribunali ecc. Così anche questa notizia non cadde nel vuoto. La gente del quartiere in questione cominciò a dormire con le luci accese. Un ubbriacone del centro della città aveva inventato una barzelletta secondo la quale, una persona del quartiere periferico avrebbe cominciato a dormire, coricato all'inverso, di modo che, se il personaggio misterioso fosse andato per ucciderlo, gli avrebbe mozzato le gambe invece della testa. Era l'unica persona che dormiva a luci spente.

Comunque, non era il caso di riderci sopra, specialmente per quelli della periferia. Marin Shkurti, con il consenso del commissario della polizia, mandò cinque agenti in borghese, armati, che pattugliassero la zona, senza dare all'occhio. I rapporti che essi inviavano ogni mattina erano strani. Ma questi pattugliamenti erano ostacolati dalla gente del quartiere, che riteneva gli agenti come persone sospette. Non mancavano in polizia informazioni di cittadini che riferivano di persone che giravano tra le case e che lasciavano capire che sotto le giacche gonfie tenevano delle armi.

Insomma, quei cinque agenti, invece di contribuire alla scoperta del ricercato e di riportare la calma, in realtà facevano il contrario.

Il caso arrivò fino alla capitale. I giornali cominciarono a parlare sempre di più del personaggio misterioso, finchè un bel giorno giunse al commissariato della città il Ministro degli Interni in persona.

6.

Bar "Lux", nascosto e, naturalmente, quieto in centro della città, da tempo si era trasformato in un posto dove più che di bere caffè, si chiacchierava. A dire la verità, la andava gente nobile, cioè gente di professioni prestigiose o teoricamente prestigiose. Scrittori, giornalisti, pittori, architetti, musicisti e dietro a loro ci andavano pseudoscrittori, pseudogiornalisti, pseudopittori ed ancora

altri pseudo. Poi ci andavano gli studenti e quelli della maturità che osavano esprimere apertamente la loro crisi esistenziale. Si discuteva dell'anima, si inveiva con parolacce contro tutti gli altri scrittori e pittori, come pure contro i nuovi venuti dalle montagne che avevano cominciato a invadere la città; si osannava l'occidente, si vedevano con scetticismo quelli che venivano dall'estero e c'erano poi quelli che giuravano che tra pochi anni sarebbero diventati i più celebri della penisola, ecc, ecc. Poi ognuno chinava il capo su tavoli di legno, coperti da pelle marrone. Istantaneamente si mettevano a leggere balbettando tutto quello che era scritto e inciso sui tavoli da clienti di passaggio, come per esempio; fuck you, all I need is your love, ecc, ecc.

Ma anche in questo quieto ritrovo, dove si consumava del caffè a buon mercato, era penetrata quella che ormai era diventata la leggenda dello strano essere della periferia. Naturalmente questo non era un posto dove si vada facilmente credito a ciò che si sentiva dire e delle quali nessuno ne era testimone oculare. In poche parole, qui tutti in un certo modo erano dei San Tommaso, l'Apostolo. Nonostante ciò, là dove non si prestava fede facilmente alle dicerie, potevano nascere delle versioni ancora più fantastiche di quelle che correavano in luoghi dove queste trovavano chi ci ereditava facilmente.

- Potrebbe essere un UFO - disse Luka, un vecchio musicista, accanito bevitore che entrava nel locale solo per lanciare qualche bomba di questo genere.
- Ho seguito un documentario in questi giorni che trattava di questo.
- Un pilota dei marines americani ha dichiarato di esserci stati dei contatti fisici con un UFO - disse Pietro il padrone del ritrovo. Parlava di rado, e poiché era rimasto muto per lungo tempo giudicò opportuno di offrire un caffè a tutti quelli che si trovavano nel locale. Ai cinque presenti, dunque.
- Impossibile accertare un caso simile, si rivolse a Leka un altro, che era rimasto indifferente fino al momento nel quale Pietro offrì i caffè gratuitamente.
- Non possono esistere gli UFO se non esiste il mezzo che li avrebbe portato sulla terra - osservò un altro - nessuno ha affermato d'aver visto qualche disco volante in cielo, o qualche cosa di simile.
- Fandonie, chi viene con me a bere qualcosa altrove - disse Luka, lasciando tutti con le tazzine piene.

7.

Mark Bashkia era un bell'uomo che si prendeva cura della sua persona. Vestiva sempre abiti neri, a camicie bianche e possedeva una ricca collezione di cravatte. Ma ciò che nell'abbigliamento preferiva di più erano le scarpe. Anzi, ci teneva a render noto il fatto che sua moglie, Liza Kopi, si era innamorata di lui per via delle scarpe. In quel periodo, lui aveva avuto alcune paia di scarpe di lusso di autentica produzione "BATA" e tre-quattro paia di produzione italiana. Era solito passare la mattinata seduto nella veranda di uno dei caffè più rinomati della città. Ma l'esibizionismo di Mark Bashkia non finiva qui. Lui amava le cose rare e costose. Conosceva bene quelli che erano i più famosi produttori del

mondo, e comprava oggetti rari senza badare ai prezzi, Penne stilografiche “Parker”, rasoi elettrici “Philips”, sigarette “Dun-Hill”, accendini “John Plager Special”, ecc, ecc. Insomma era un vero Narciso.

Sua moglie, Lisa Kopi che si era innamorato di lui proprio per esser stata colpita dallo stile perfetto con cui lui vestiva, (indipendentemente dal fatto che Mark attribuiva il successo alle calzature), era una donna elegante, che frequentava i luoghi pubblici e aveva dei gusti Kitsch (non proprio di un kitsch volgare). Faceva la segretaria del decano della facoltà di filologia all’Università e conosceva alcune lingue straniere almeno per poter conversare. Si curava dell’ufficio e della sua casa. Collezionava piccoli oggetti che allora erano di moda e passava gran parte del tempo al computer. Aveva delle belle gambe e pettinava in un modo tutto particolare i suoi capelli color ruggine. Tutte queste cose ed altre ancora facevano di lei una donna da invidiare, anzi, più che da invidiare.

L’unica cosa che mancava a questa coppia, e questo risulta più che naturale, erano i bambini. Ciò che non era naturale nel loro caso era il fatto che la mancanza di figli non dipendeva da qualche difetto fisiologico di uno dei due, ma semplicemente perché non ne volevano. Sembra che ciò fosse attribuibile a qualche istinto nascosto, che dominava tutti e due: un istinto narcisistico. Non avevano esitato a renderlo palese ognuno da parte sua. E in questo modo loro avevano provato teoricamente che la presenza di un bambino nella loro vita avrebbe scambussolato tutto. Loro non avrebbero potuto più servire se stessi; si sarebbero dati da fare per curare lui, e alla fine, si sarebbero ridotti in due esseri comuni senza destar più interesse agli altri. Nessuno dei due desiderava inghiottire ciò. Mark avrebbe rischiato seriamente la sua carriera di procuratore. Lisa la sua carriera di donna. Perciò evitavano un caso simile. Mark si serviva di profilattici speciali, di quelli acquistati nei Sex-shops dell’Occidente e, quando cominciava a sentirsi infastidito da essi, era Lisa a servirsi a sua volta di contraccettivi, naturalmente speciali. Capitava raramente che facessero l’amore senza le dovute precauzioni, e questo solo quando l’impeto era furioso e non riuscivano a contenersi.

La sera, dopo cena, quando uscivano per fare un giro o quando ricevevano qualche visita, sentivano la voglia di pettegolare. Ciò piaceva di più a Lisa. A Mark era la professione che non glielo permetteva, benché le cose le conoscesse meglio di Lisa.

8.

Lui fu catturato il mattino del quinto giorno. Lo trovarono svenuto e quasi svenuto, appoggiato ad uno dei camini della terrazza dell’condominio Nr. 66/ 2. Non erano stati gli agenti armati a trovarlo, ma una vecchia donna che aveva lanciato un grido quando era salita sulla terrazza per stendere dei panni da asciugare. Il suo grido era stato udito da tutto l’abitato che da cinque giorni non dormiva più. I primi ad accorrere erano stati gli uomini, armati di asce e coltelli

che erano saliti per le scale variamente armati, avevano dato l'impressione di una sommossa popolare del Medioevo. Dietro accorrevano anche le donne, pure loro armate in qualche modo. Ai bambini avevano raccomandato di non uscire e solo qualche scalmanato di essi aveva seguito la gente eccitata. Saliti sulla terrazza la donna anziana aveva indicato la direzione con un dito e poi, con l'altra mano si era coperto gli occhi. I primi che avevano circondato quell'essere piccolo e mucoso, avevano indietreggiato di due o tre passi e poi erano rimasti muti. Qualcuno di essi si era sentito tanto sconvolto da lasciarsi abbandonare nelle braccia degli altri. Soltanto uno di loro era riuscito a mantenere il controllo di se e gridò alle donne di non avvicinarsi. Infatti nessuno si era avvicinato per toccarlo. L'uomo che aveva gridato alle donne di non avvicinarsi era sceso velocemente giù, cercando di calmare quelli che gli rivolgevano delle domande e affrettandosi per informare la polizia.

- Non so se sia proprio l'uomo ricercato, ma comunque noi abbiamo trovato sulla terrazza del nostro condominio un essere strano, come un uomo di piccola statura - tanto disse lui al poliziotto di servizio e abbassò il ricevitore del telefono.

I poliziotti non si fecero attendere, accerchiarono lo spiazzò davanti alle abitazioni, poi sgombrarono la terrazza dalla gente. Avvolsero l'individuo in un lenzuolo bianco e lo portarono via con una barella. Scendendo le scale, i curiosi non erano riusciti a vedere niente sulla barella e ciò aumentò il loro sospetto. Essi attesero con le teste fuori dalle porte semichiusse finché scese giù anche l'ultimo agente. Non avendo visto niente di interessante si erano affrettati a montare sulla terrazza. Là avevano gironzolato per un pò e poi si erano messi a indirizzare parolacce ai poliziotti e alla persona che li aveva avvertiti per il fatto di non aver dato loro l'opportunità di vedere qualcosa. Poi quando stavano per scendere giù uno di loro che aveva scrutato un angolo verso l'altra estremità della terrazza, gridò: "Guardate qua".

Teneva in mano una specie di striscia lunga e soffice di pelle, quasi secca e l'agitava in aria. Quando si avvicinarono nessuno gli fece caso.

9.

Marin Shkurti si trovava in casa sua quando venne informato dell'arresto della persona sconosciuta ricercata. Si vestì in fretta e si diresse subito all'ufficio. Era contento che, alla fine, i suoi uomini avevano risolto l'enigma e pensò che ciò poteva essere una carta in suo favore. Era possibile che, per la soluzione di questo caso, Marin Shkurti venisse promosso a commissario di polizia. Egli si era imposto sempre a tutti per la sua abilità ma, comunque, spesso non aveva avuto fortuna. Ora, ogni cosa dipendeva da lui; da come avrebbe agito con lo sconosciuto, dalle informazioni che sarebbe riuscito ad avere da lui, dal valore di queste informazioni ecc, ecc. Comunque, il valore di queste informazioni dipendeva, in una certa misura, da lui stesso. Accadevano queste cose nella polizia, particolarmente in casi simili qualcosa veniva aggiunta, qualche altra

cosa elaborata, e l'informazione risultava conforme alle mire dei capi e, spesso, adeguata per un'opinione più larga. Lui sapeva che tra pochi giorni sarebbe all'esolto preso da giornalisti e che il suo telefono avrebbe squillato continuamente dalle chiamate dei suoi superiori. Tanto per cominciare, pensò Marin Shkurti. Poi, lui sarebbe diventato tanto abile da far convergere la situazione a suo favore. Comunicando direttamente con dei superiori di grado più alto del suo commissario, questi, certamente avrebbero notato la differenza tra lui e il commissario. Per assicurarsi di ciò, ci avrebbe pensato dopo aver fatto conoscenza con il personaggio in questione.

Entrò in ufficio e chiese che venisse introdotto lì la persona fermata. L'agente di servizio disse che l'ordine avrebbe stato eseguito appena l'arrestato sarebbe finito la bottiglia di latte che stava bevendo.

- Come sarebbe? - domandò subito Marin Shkurti:
- Quando lo hanno portato qui era sfinito - disse il poliziotto - e, appena si è ripreso un po' ha chiesto del latte.
- Così? - domandò di nuovo lui.
- Pensando che si trattava di una persona tanto ricercata e di una certa importanza, pensammo di accontentarlo - disse l'agente - e, mandammo a comprare una bottiglia di latte.
- Bene, bene, d'accordo, conducetelo qui appena abbia finito - ordinò Marin Shkurti. Fu condotto lì dopo pochi minuti da due poliziotti che lo tenevano per le braccia. Lo fecero sedere di fronte al tavolo del loro capo e si misero sull'attenti.
- Potete andare - disse Marin non c'è bisogno di assistenti.

Stette per un po' muto scrutando con attenzione quell'essere. Da principio anche lui sentì schifo, ma il lavoro l'aveva abituato a non cedere in casi simili, in particolare davanti ai fermati dalla polizia. Notò i suoi occhi semichiusi, la sua testa decisamente grossa in rapporto al corpo. Le membra più piccole del normale, la pancia gonfia e si rese conto che era di genere maschile. Poi osservò la membrana bianca che lo copriva, rotta in certi punti. Intanto, anche lui era rimasto ad osservare Marin Shkurti e si sentiva stupito, benché avesse avuto occasione di sentire dell'esistenza di posti simili. Comunque non gli sembrò che Marin Shkurti fosse una persona cattiva - Egli aveva un viso regolare, uno sguardo mite e labbra carnose.

Marin Shkurti si rammentò che doveva rompere il silenzio almeno con la domanda di prassi in simili occasioni:

- Il nome? - disse a voce piena e con un tono quasi perentorio.
- Non ne ho - si sentì una voce quasi infantile - Marin Shkurti rise fra sé.
- Il nome prego
- Io non ho un nome - ripeté la stessa voce. Il capo guardò di nuovo le sue gambe che pendolavano dalla sedia senza poter toccare il pavimento e pensò di ricominciare con la seconda domanda:
- Data di nascita?

- Non ne ho.
- Prego, basta con gli scherzi, non dimenticate che vi trovate in un ufficio di polizia - questa volta Marin Shkurti aveva un atteggiamento austero.
- Data di nascita, luogo di nascita, senza perdere tempo perchè abbiamo altre cose ancora su cui dobbiamo discutere.
- Dissi una volta di non averne. Se non ho una data di nascita, non posso avere nè luogo di nascita, nè un nome. Questa volta la frase fu pronunciata più velocemente e rese più sottile la sua voce. Le parole pronunciate in quel modo, l'una dopo l'altra, sembrarono di aver agito come un mattarello sulla voce.

Per la prima volta nella sua carriera Marin Shkurti cominciò a perdere presto la pazienza. Non riusciva a capire come un essere così inferiore potesse rispondere in quel modo. Ma il suo fiuto di poliziotto gli suggeriva di stare attento. Che avesse davanti un essere completamente strano, cio era ormai evidente, perciò a poco a poco, cominciò a ritenere naturale che anche le risposte fossero strane. Lui cominciò di nuovo, ma ora con un tono completamente amabile.

- Vi prego, io sono capo della polizia del distretto, mi chiamo Marin Shkurti ed e' mio dovere chiedere le vostre generalità. Questo è un procedimento semplice e normale di lavoro. Vi prego!

L'essere che li stava di fronte, sembra che si sentisse toccato in un certo modo dal tono così pacato e umano, forse anche per il fatto che era la prima volta che sentiva un essere umano che gli parlava così. Pensò per un momento ai gridi "Alto, la!"

ed agli altri della gente durante queste giorante terribili e perciò cominciò anche lui con voce pacata. Questa volta sembrò che la voce era diventata un po più robusta.

- Rispettabile capo! Io sono stato sincero con lei quando poco fa, le ho dichiarato di non avere un nome, nè data di nascita e naturalmente ne luogo di nascita. Lei è il primo a sapere da me che io sono un uomo, e qualche cosa di simile, abortito, cioè imperfetto. Questo è tutto ed io non ho più niente da aggiungere. Ho girovagato per alcuni giorni per le strade tanto per tenermi in vita e poi mi nascosi a voi, semplicemente per paura. In seguito, dalla fame stavo per svenire e fui trovato da voi. Questo è tutto.

Marin Shkurti cominciò a sgranare gli occhi e, quando lui finì di parlare, si sentì imbecillito. Tacque, tentò sforzandosi di riacquistare un'apparenza normale e ci riuscì solo quando gli balenò l'idea che il mezzo migliore per uscire da quella situazione era quello di chiamare il medico. Alzo il ricevitore del telefono con la mano colpita leggermente da un tic e ordinò che venisse il medico.

10.

Il medico passò un pomeriggio intero facendo esami e analisi. Il paziente si mostro docile e predisposto. A sera lui cominciò a manifestarsi un po annoiato e

sospettoso, particolarmente quando si recò da lui un gruppo di medici, dei migliori della città.

Il medico aveva espresso il suo stupore da quando aveva contattato prima con loro per telefono, così loro erano in un certo modo, preparati a trovarsi davanti a un caso interessante. Nonostante ciò il loro fiuto non li aveva spinti fino al punto di credere che il paziente fosse la persona sospetta e tanto ricercata della periferia. Si erano raccolti quasi allo stesso tempo e ascoltarono da principio le spiegazioni del medico addetto alle perizie. Avevano esaminato da ogni punto di vista il loro paziente che rappresentava un caso mai riscontrato nel loro lavoro o in tutta la letteratura medica mondiale. Dopo molti gesti incompiuti, labbra serrate, labbra prominenti, occhi spalancati al limite teorico, nasi schiacciati, orecchie irte all'insù, guance gonfie da forte pressione d'aria interna, vene del collo che saltavano e tante altre orribili manifestazioni come queste, i medici concordarono alla fine con quello che aveva detto, dubbioso all'inizio, il loro collega della perizia: superprematurato, aborto extraospedaliero, all'età di meno di cinque mesi.

Ci vollero quasi due ore, solo per trovare queste tre espressioni. In realtà, nessuno di loro era completamente soddisfatto delle formulazioni ma, allo stesso tempo, nessuno, aveva delle idee migliori di quelle che erano state espresse. Sapevano che questi potevano essere i termini più precisi tra tutti i termini imprecisi.

Si allontanarono semistorditi, mentre il medico delle perizie corse all'ufficio di Marin Shkurti. Questi l'attese lì, con un viso sbigottito. Quando il medico stava uscendo, dopo aver lasciato il rapporto della perizia, l'agente di servizio introdusse, senza aver annunciato prima, una persona sconosciuta che venne presentata come un testimone del caso.

- Ha portato con se un oggetto importante trovato nel luogo dove si erano svolti gli avvenimenti- disse il poliziotto e mise sul tavolo di Marin Shkurti qualcosa avvolta in un giornale.

Marin l'aprì. Intanto il medico, che stava presso il tavolo, conobbe subito quell'oggetto e disse:

- E il suo cordone ombelicale

11.

Ormai tutta la città era venuta a sapere dell'arresto della persona ricercata, per fino quelli che prima non avevano avuto neanche l'idea del fatto. La gente attendeva con impazienza le notizie della TV e dei giornali. Il quotidiano "L'Araldo", "La gazzetta della Domenica", il giornale "Di giorno in giorno", "Il Vagabondo" e due o tre meno importanti, avevano inviato i loro corrispondenti l'indomani mattina, presso gli uffici della polizia. Si aspettava una conferenza stampa del commissario, che fu rinviata più volte. Alla fine, alle 12:00 della giornata il commissario entrò nella sala d'attesa della polizia.

Egli fece prima una panoramica dettagliata, ma breve, dello stato delle cose e, alla fine, trovò la frase più ricercata per dichiarare la sconfitta della polizia in questo unico caso. Il commissario aveva titubato molto per evitare le battute spiritose e l'ilarità che potevano scoppiare nella sala quando i giornalisti e gli altri sarebbero venuti a sapere che, cominciando da un semplice poliziotto, poi dal capo di polizia del distretto, poi da una squadra speciale, poi da un'altra squadra di poliziotti in borghese per finire con il Ministro degli Interni in persona, tutti si erano dati da fare per un "superprematuro, aborto extra-ospedaliero, dell'età di meno di cinque mesi" -, dichiarato già dagli inizi come persona molto ricercata e molto pericolosa.

In realtà, non fu possibile evitare le risate che scoppiarono in sala. Risero tutti corrispondenti inviati e giornalisti, operatori e fotografi, come in un carnevale. Anche i due poliziotti che stavano ritti alla porta, dopo essersi trattiene a stento parecchie volte, irrupero in risate di tonalità maggiori.

Il commissario, data l'atmosfera che si era creata e dopo le pressioni del momento, si alambicò il cervello e trovò la frase di chiusura.

- In questa situazione, poco felice per la polizia della città, il suo gruppo dirigente ha deciso la destituzione del capo della polizia della zona periferica, Marin Shkurti.

Ai giornalisti non fece effetto quest'ultima notizia. Per loro fu del genere di certe espressioni come "Lavatevi le mani dopo aver mangiato", "il lavoro fa onore a tutti", "Attenti alla grù", ecc.

12.

Due donne si volsero stupite quando osservarono la cravata snodata di Mark Bashkia. Aveva il viso sconvolto e due ciuffi di capelli usciti dalla linea della pettinatura, gli pendevano sulla fronte. Mark Bashkia, curvo, camminava a lato della strada, con lo sguardo fisso al suolo.

Entrò in casa sfinito e si lasciò cadere sulla prima poltrona vicino alla porta. Stette un pò immobile e poi, con un certo sforzo prese il ricevitore del telefono.

- Mi trovo in casa e ti aspetto. Non tardare a raggiungermi ti prego, - disse frammentando le parole.
- Vengo subito. Rimando a domani ciò che dovevo sbrigare - si sentì dall'altra parte la voce di Lisa Kopi.

Infatti Lisa non tardò a venire. Mark Bashkia notò come i suoi piedi si aiutavano a vicenda per togliersi un paio di scarpe, dalle pelle soffice, color caffè. Poi notò come si infilano le pantofole leggere di gomma ortopedica e, naturalmente, le gambe sopra le ginocchia che si scoprirono di più, quando essa si allungò per appendere la giacca. Passò mentalmente tutto le stupidaggini pronunciate quando facevano l'amore, e il codice segreto di comunicazione in quei casi e la battuta famosa emessa due giorni dopo il primo flirt. Era stata una battuta straordinaria, un capriccio particolare letterario, che si riferiva più alla sua bocca che alla voce o al cervello "vorrei che fossi le tue mutandine", aveva detto lui

quando Lisa per la seconda volta nella sua vita usciva dall'abitazione di Mark Bashkia. Si ricordò della sua risata fantastica, riempita dai suoi denti bianchi, e . . . e niente di più.

Notò che essa gli si era accostata molto e che lo stava guardando con stupore. Mark Bashkia decise di non tirare per le lunghe e di evitare le prefazioni.

- Non so se sei venuta a sapere del rinvenimento di quella persona.... ricercata, di quella insomma di cui parlano tutti.
- Ho sentito solo che l'hanno preso, niente di più.
- E un essere abortito un settimana fa, è di quattro mesi o, come figura sul rapporto, di meno cinque mesi - disse con voce sommessa Mark

A questo punto Lisa Kopi emmise solo un suono come un graffio, ma tenue che assomigliava ad una linea tirata di scattu su della plastilina.

- Dio - disse lei.
- Bah, chissà quante persone hanno abortito una settimana fa esseri di quattro mesi - parlò velocemente Mark - infatti - continuò - ti chiamai piuttosto per avverti vicina, chissà come saresti venuta a saperlo dagli altri.
- Terribile - ripete Lisa e si diresse alla finestra.

Mark ebbe la sensazione di essersi in qualche modo liberato da un peso e si adagiò allo schienale della poltrona. Tacque.

- Ma com'è possibile una cosa simile, un essere abortito che cammina, fandonie - ruppe il silenzio Lisa con il tono di avere scoperto una cosa straordinaria.
- Ecco che risulta possibile. Egli si trova nel dipartimento della polizia, vivo. I poliziotti gli comprono continuamente del latte, gli fanno il bagno ogni sera. E stato esaminato dai nostri medici migliori.
- Se non me lo dicesti tu ci riderei a crepapelle - disse di nuovo Lisa

Mark si alzò e andò a coricarsi. Intanto Lisa era rimasta in piedi, davanti alla finestra, nella stessa posizione di prima.

13.

Luka del "Bar Lux" stava in un angolo con la tazzina del caffè davanti, leggendo ad alta voce a Pietro l'articolo di fondo del giornale "Di tempo in tempo".

- Senta, senta la più grossa - gridava - vogliono convincerci ad ogni costo che abbiamo da fare con dei abortiti. Che figli di puttana. Qui nessuno è un abortito, e certamente non quello che scompiglia per una settimana intera un quartiere e la polizia. Lui sarebbe un essere abortito, mentre noi, che abbiamo paura di rivolgere la parola a un poliziotto, saremmo degli non abortiti. Hum, che commedia.

Luka seguiva e leggere l'articolo, di volta in volta dibatteva con Pietro. Era ancora presto e il bar in attesa d'essere riempito dai frequentatori. I soliti rispettabili signori si facevano vivi verso le undici, dopo essersi presentati prima ai posti di lavoro. Per primo, dopo Luka, entrò Biku, un bravo scrittore. Dopo di

lui vennero R.S, Z.K, K.Dr, A.D. Tutti i quattro entrarono quasi nello stesso tempo e avevano gli occhi assonnati.

- L'uomo é dominato di piú dall'esistenza degli altri che dalla propria - disse Biku dopo aver ascoltato Luka fino alla fine o, per essere piú precisi, dopo avere ascoltato l'articolo letto ad alta voce - ci sono molte teorie che provano ciò.
- Non solo questo - salto K.D. - l'uomo quasi non ha niente da fare con sè stesso.
- Nessuno puó rendersi conto di chi sono i pensieri buttati nel bar - replicò Z.K.
- Il nostro difetto é che non possiamo occuparci di niente fuorchè degli altri.
- Questo significa, secondo le teorie di Biku, che noi non ci occupiamo degli altri, ma sono gli altri che si occupano degli altri - cominciò R.S. aprendo così un discorso abbastanza complicato.

Vennero portati i caffè sui tavoli l'ognuno, partendo da se stesso, fettava di volta in volta idee delle piú interessanti. Poi il discorso si concentrò piuttosto sui fallimenti e tutti conclusero d'accordo che il fallimento morale era piú pericoloso del fallimento (fisico) materiale. Essi non proseguirono piú il discorso poiché nel bar cominciarono ad entrare, verso le 12, studenti della maturità ed altri e non era il caso che ascoltassero dalle loro bocche argomenti del genere.

Gli studenti chiesero cappuccini, cioè il liquido che veniva considerato leggero, a buon mercato e integrale.

14.

Di lui si erano mostrati molto premurosi. Il piú ciccione dei poliziotti, un uomo anziano, padre di cinque figli, aveva acconsentito di fare, per un'intera settimana, il servizio notturno. Il poliziotto gli era stato vicino continuamente, l'aveva pulito bene e gli aveva prestato tutte le cure necessarie. Benchè all'inizio Lui avesse rifiutato ogni riguardo rivolto a lui, il poliziotto si era reso conto che Lui era sfiniteo e bisognoso di cure. Gli altri avevano speso di tasca loro e ora sul suo comodino si trovavano circa una dozzina di biberoni e roba del genere. La stanza era calda, c'era un letto piuttosto grande per lui e con le molle in cattivo stato. I poliziotti avevano accumulato ogni cosa che potesse servire a Lui.

Solo dopo una settimana entrò, per avere il primo contatto con Lui, il commissario della polizia che, con un finto sorriso sulle labbra aveva detto che da quel momento in poi, l'individuo fermato doveva venire ricoverato in ospedale, poichè là esistevano le condizioni per una vita piú normale. Poi era indispensabile un'assistenza medica. Ma Lui era balzato in piedi con nervosismo e aveva ricordato al commissario della polizia uno degli articoli piú importanti della carta dei diritti universali dell'uomo che dichiarava che l'uomo é liberò di scegliere il luogo di educazione e d'abitazione. Quest'articolo, aggiunse Lui, il primo a proporlo era stato il Consiglio Vaticano Secondo.

Il commissario era rimasto per un bel pò in silenzio, aveva maledetto se stesso, Lui e tutti quelli che si trovavano in quel pasticcio.

Ricordò la raccomandazione ricevuta per telefono un giorno prima dal Ministro degli Interni, per assecondare tutte le richieste del fermato e chiese:

- E bene allora, dove pensate di abitare e di venir educato?
- A questo non ci ha ancora pensato - disse Egli ma per ora penso che andrebbe bene se venissi sistemato in qualche buona famiglia al centro della città. Quelle della periferia non le posso sopportare - disse con voce perentoria.

A questo non ci avrebbe mai pensato il commissario e tanto meno il poliziotto grasso ritto sull'attenti.

15.

Marin Shkurti asservava come smarrito il suo piccolo bambino che giocava nella sua stanza, appena la sua balia se ne fu andato. Questa, se n'era andata forse per sempre, dato che lui, così come si erano messe le cose, non avrebbe potuto più pagarla. Il pagamento della balia gli aveva divorato la metà dello stipendio. In realtà essa era una buona donna e l'aveva liberato dall'ansia per il bambino. Anzi, anche al momento di andarsene gli disse che poteva essere richiamata, qualora ce ne fosse stato il bisogno, lasciando intendere che poteva offrirsi anche gratuitamente. Ma Marin Shkurti non potè neanche ringraziarla, per il semplice fatto che egli ormai era convinto che non avrebbe avuto più dei bisogni pressanti. Ora pensava solo di come si sarebbe arrangiato con il bambino e non trovava altra soluzione che quella di mandarlo definitivamente dalla ex moglie. Quest'idea lo tormentava molto. In realtà, a causa del lavoro lui gli era rimasto lontano, ma quando si era trovato con lui era stato completamente sua. Essi dormivano insieme nello stesso letto e, particolarmente d'inverno, suo figlio dormiva rannicchiato al suo petto. L'idea di non averlo più vicino lo tormentava terribilmente in questi giorni, più di ogni altra cosa. Poi anche questa lurida città aveva le sue usanze pazze, per esempio il divorzio non veniva inteso solo come un'interruzione della convivenza, ma come una rottura totale, perenne, che cominciava e poi si allungava come un cordone di odio, che significava non solo assenza completa di comunicazione con la ex consorte, ma pure con i suoi parenti e amici prossimi. Si arrivava quasi a dichiararsi nemici giurati con la persona con cui si era dormito nello stesso letto. La moglie era venuta in quella casa quando Marin si trovava in servizio solo per incontrare suo figlio e portarlo a passeggio. Lei sapeva a memoria gli orari di Marin e non capitava mai che si incontrassero, magari si striscio. Egli non aveva voluto che questo succedesse, perciò non era successo. Ma questa volta il loro incontro era divenuto indispensabile. Questo sacrificio per suo figlio lei l'avrebbe fatto senz'altro. Marin Shkurti dopo molte incertezze cominciò ad esserne convinto.

16.

La decisione di andare a vederlo, essi la presero dopo molte incertezze e apprensioni. Era stata Lisa a insistere di più. Era la prima volta nella loro vita che essi stavano per ore e ore sul letto, distesi con le mani dietro il capo. Neanche si sfioravano, tanto meno pensavano a spingersi oltre. Da un momento all'altro, il perfetto meccanismo del funzionamento delle cose nella loro casa cominciò ad essere sconvolto. Per essere più precisi si era rotto da molto. Essi ben sapevano quella che significava la rottura della molla.

Ma, alla fine, Lisa aveva deciso e, come mai, ordinò al marito di andare a vedere quel misero essere. Mark non aveva trovato dietro di sé le forze per opporsi e si era piegato all'ordine come un agnello.

Si vestì con semplicità, quasi in abbigliamento sportivo, e si diresse verso il luogo convenuto, prima di recarsi al lavoro. Non era certo se sarebbe andato al lavoro quel giorno. Solo era uscito.

Naturalmente che in polizia era conosciuto da tutti. Ci andava spesso per ragioni di lavoro. Il poliziotto grassoccio con gli occhi arrossati dall'insonnia aveva insistito per non farlo entrare nella sua camera durante il tempo nel quale Egli dormiva.

- Quando si sveglia? - aveva chiesto Mark Bashkia.
- Di solito dopo due ore - aveva risposto il grassoccio dopo aver faticato a consultare il suo orologio tascabile.
- Ma io volevo soltanto vederlo - disse con voce pacata Marku
- Come, solo a vederlo? - il poliziotto sapeva molto bene che, quando un procuratore entrava nella stanza dell'imputato iniziava l'interrogatorio, che durava per ore e ore e non si faceva entrare nessuno là dentro.
- Solo vederlo, è ciò che mi interessa - disse di nuovo con una voce ancora più pacata Mark Bashkia.

Il poliziotto che non era in grado di distinguere bene l'orologio tascabile, notò sul viso del procuratore un'espressione estremamente mite, di dolore, senza un minimo segno di serenità e quasi quasi suplichevole. Il suo animo sensibile si commosse e come un gentiluomo si raccolse per esprimere tutta la sua nobiltà nel gesto che fece a Mark Bashkia per dirgli che poteva entrare.

Entrarono tutti e due insieme. Il poliziotto aveva giurato di non far entrare anima viva nella stanza senza essere anche lui presente. Mark Bashkia si avvicinò e lo guardò di profilo. Ebbe un fremito delle narici come un cavallo. Stava ammutolito, il profilo di quel piccolo essere che giaceva da una parte era il profilo di sua moglie, Lisa Kopi. Almeno così gli sembrò a prima vista, ma in realtà, così gli parve anche da altre posizioni. Nonostante ciò Mark Bashkia cominciò a contenersi e nel suo essere sentì penetrare qualche cosa che lo attraversava da capo a piedi; il dubbio. Ciò gli succedeva a causa della professione. Lo capì subito.

- Possiamo muoverlo un pò, con cautela, adagiandolo sulla schiena? - disse Mark - posso dare una mano anch'io - s'affrettò ad aggiungere.

Ormai il poliziotto si sentiva arreso dal fatto che l'aveva fatto entrare dentro la stanza, mise l'indice verticalmente sulle labbra e disse:

- Bene, ma attenzione.

Lo rivolsero con molta cautela, e con tanto attenzione da fare invidia a due madri di dieci figli. Mark Bashkia finalmente poteva osservargli completamente il viso. Percorse parecchie volte con gli occhi ogni particolarità del viso. Non tirò più in lungo. Egli era Lisa Kopi nell'infanzia e, naturalmente anche il suo bambino.

- É maschio?
- Si maschio - disse il poliziotto questa volta ad alta voce.

17.

Dopo l'incontro con Lui il commissario di polizia ebbe un periodo di vuoto. Riflettè a lungo sulla proposta e la decisione di Lui per vivere in qualche buona famiglia del centro ma non riuscì a concludere niente. E neanche poteva riuscirci. Si vive in una democrazia ormai stabilizzata e non era oncepibile fare dei progetti per la sua sistemazione in qualche famiglia della città. L'unica idea apparsa plausibile era di pubblicare un annuncio nei mas-media, per invitare i cittadini affinché volontariamente si offrisse qualcuno per adottare o, semplicemente per mantenere quest'essere. L'idea non era cattiva. Egli espose quest'idea anche al Ministro degli Interni che, per la verità, non gli era sembrata da gettar via. Naturalmente lui non l'aveva elogiata.

Dopo questo colloquio col Ministro il commissario non tirò più per le lunghe. Si era seduto sulla scrivania, aveva ordinato la segretaria a scrivere:

“Rispettabili cittadini,

Come, ormai, tutti voi siete venuti a conoscenza, la persona ricercata nel quartiere di periferia è stato preso dalle forze della polizia. Egli ormai è al sicuro e non rappresenta alcun pericolo sociale. Anzi, egli sta diventando ogni giorno di più un bambino sano e abbastanza intelligente. Essendo così dotato, egli ha espresso il desiderio ardente di essere sistemato presso una delle famiglie del centro. La sua richiesta è conferme a tutte le carte e a agli altri documenti internazionali e universali dei diritti dell'uomo. In questo senso la polizia dalla città, si rivolge a voi, rispettabili cittadini che mossi dalla pietà, accogliete nelle vostre famiglie quest'essere meraviglioso. Iddio sarà con voi.

Il Commissario”

Disse alla segretaria di fotocopiare la lettera e di distribuirla con urgenza a tutti i mezzi d'informazione. Comunque non credeva che ci fosse qualche stupido disposto a fare ciò. La segretaria era stata molto ottimista quando disse che poteva farsi avanti qualche famiglia senza figli o qualcun'altro, che Iddio non gli aveva donato un figlio ma l'aveva colmato di figlie.

Comunque, l'indomani la notizia era stata pubblicata subito ed era stata diffusa dalle onde della radio e della televisione. Per essere sinceri la notizia non solo aveva fatto risorgere di nuovo il comico evento, ma aveva fatto accrescere di più l'atmosfera gaia e il dubbio sulle capacità mentali della polizia.

18.

Sia Z.K., sia K.D, si erano dati da fare, quasi in sincronia per il computo della data di nascita dello strano essere. Essi avevano chiesto al proprietario del bar “Lux” carta e qualcosa per scrivere e con la massima serietà discutevano della data di nascita di Lui. Non riuscivano a concludere. K.D. si rammentò che l’unica soluzione consisteva nel trovare il giornale “L’Araldo” del giorno che dava la notizia dell’apparizione della persona sconosciuta della periferia. Fortunatamente in quel momento apparvero alla porta R.S. e A.D.

- Andate subito nella biblioteca e portateci il numero dell’”Araldo” dove si parlava della persona sconosciuta della periferia - disse con un tono perentorio Z.K.

R.S. e A.D. si guardarono sbalorditi e vollero scendere subito senza rispondere.

- Io vi dico di prendere quel giornale perchè siamo giunti in un punto decisivo - continuò di nuovo Z.K.
- Di che si tratta? - disse infine A.D.
- Stiamo tentando di scoprire la data di nascita quella persona parlò K.D. - ma non ce la facciamo senza il giornale.

A.D. si alzò senza dir niente e uscì.

- Il mio caffè lo pagherete voi - si ricordò quando fu alla porta.

R.S., si avvicinò anche lui al tavolo degli amici e cominciò a guardare gli scarabocchi fatti su quel pezzo di carta d’imballaggio. Anche a lui parve un’idea interessante il compito della data di nascita di quella persona. Nonostante ciò egli non aveva qualche idea migliore per risolvere il problema e aderì con prontezza insolita all’idea del giornale.

A.D. venne subito e referì che il giornale portava la data del 12 marzo, quindi di due giorni prima che quella persona avesse fatto la sua comparsa. Così ciò voleva dire che la persona in discussione era stata abortito il 10 marzo.

Poi iniziarono il computo tenendo conto dell’età di “meno cinque mesi, stabilita dalla perizia medica e cominciarono ad aggiungere al dieci di marzo altri cinque mesi. Risultò il 10 agosto. Ma, secondo il loro computo, avevano l’impressione che qualcosa non quadrava. Per esempio dovevano contare trenta giorni per ogni mese o considerarli come erano in realtà, l’aprile di trenta giorni, maggio di trentuno, giugno di trenta, luglio di trentuno, no? Ciò cominciò a inquietarli perchè faceva oscillare la data di nascita o nel 13 agosto o nel 10 agosto. Comunque c’erano pure alcune altre confusioni che venivano fuori durante le discussioni. R.S. si alzò e disse che egli forse si era fatto notare alcuni giorni dopo essere stato abortito così che il calcolo non poteva essere esatto. Ma dopo molti dibattiti sciolti, decisero di considerare accettabile il 10 marzo come data dell’aborto. Ma, a sconvolgere tutto ancora di più contribuì l’intervento frenetico di A.D. quando disse:

- E se si trattasse di un prematuro?

Essi si sentirono come paralizzati per un momento e cominciarono a consumare in silenzio i caffè raffreddati.

- Si tratta di probabilità non frequenti - disse K.D. - e non è il caso che vengano prese in considerazione.

Poi Pietro che stava tutto orecchi, intervenne sostenendo che capitavano nascite dopo l'ottavo mese di gravidanza, ma fu contrastato da tutti all'unanimità con l'argomento che teoricamente un caso simile era troppo raro.

Tarquero di nuovo, questa volta per un bel pò, e si sentivano stanchi dai dibattiti. In fin dei conti, l'eccezione conferma la legge - osservò Z.K. e noi non dobbiamo influenzarci dalle eccezioni. Lui stesso è un'eccezione e noi dobbiamo evitare di aggiungerne un'altro.

Questa apparve, per il momento, l'opinione più giusta e non andarono più a lungo. Deciderò che la Sua data di nascita fosse il 10 agosto e punto e basta.

19.

Marin Shkurti, nel ventesimo giorno del suo licenziamento si rese realmente conto che gli stavano mancando i soldi anche per il sostentamento. Questo era stato il destino della sua vita. Non aveva mai potuto mettere qualche lek da parte e non aveva pensato che avrebbe avuto bisogno di ricorrere a questi lek. Il suo stipendio era stato quello di un modesto impiegato, ed era stato calcolato da gente d'intelligenza acuta affinché fosse sufficiente per un certo tenore di vita. Poi, data la sua professione, gli era diventato indispensabile il fumare e qualche bicchierino nelli gelide notti d'inverno. Poi, generalmente, Marin Shkurti era generoso con gli amici. Egli non sopportava mai l'idea che i suoi dipendenti gli offrissero qualcosa pagando di tasca loro. In realtà era stato sempre circondato da gente simile. Le occasioni di trovarsi con gente di grado superiore erano state rare, lui le aveva evitate.

Solo nel ventesimo giorno del suo licenziamento si convinse che doveva mandare il figlio dalla sua ex moglie. Quella sera lui distolse il bambino dai giochi e lo prese sulle ginocchia. Aveva cominciato ad accarezzargli i capelli con la sua mano grossa e, per la prima volta dopo tanto tempo gli parlò di sua madre, della sua gente, della casetta di due piani con il cortile, delle cancellate intorno, del cagnolino dal pelo lungo che teneva sua moglie, del pozzo in mezzo al cortile, dei numerosi bambini che giocavano in un campo vicino al mare che era poco distante, delle barche di cui era piena la riva e di tante altre storie che succedevano tra queste cose interessanti.

Parlava e notava come via via stringeva ancora più forte suo figlio. Si stancò per un attimo. Sentì che gli si appesantiva il respiro e, alla fine, una goccia uscita da non si sa dove, gli colava giù dalla guancia. La toccò lievemente ed essa gli si diffuse sulla punta dell'indice. Poi, istantaneamente la mano raggiunse gli occhi e lui si avvide che dopo tanti, tantissimi anni lui stava piangendo. Volle allontanare lievemente il figlio dalle ginocchia ma sentì che egli si era addormentato, così come nelle notti d'inverno.

20.

Essi erano impazienti di uscire al più presto di casa e nessuno di loro non consumava più di dieci minuti alla toilette. Lisa Kopi si sentiva sfinita e i suoi occhi erano segnati da cerchi pallidi che scendevano fino alle guance. Anche i professori della facoltà che entravano nel suo ufficio avevano notato che Lisa Kopi che Lisa Kopi era giù di forma. Mentre con Mark Bashkia giù di forma le donne della vita via principale si erano già abituate.

Nonostante ciò loro sembrava un uomo non male e ce ne erano di quelle che lo ritenevano ancora più sexy.

Mark Bashkia al suo ritorno dalla polizia aveva detto a sua moglie che il bambino (così lo chiamò) somigliava e lei e, in base a tutte le congetture, lui doveva essere loro figlio. Egli aveva tentato di fare degli appunti che erano risultati abbastanza esatti in relazione al periodo nel quale era stato effettuato l'aborto del loro figlio, concepito accidentalmente, cioè non pianificato. L'unico punto in cui Lisa non era d'accordo era il fatto che l'aborto era stato effettuato in ospedale e non fuori di questo, come sostiene la perizia medica. Anzi, quello era stato un aborto completamente legale e Lisa l'aveva fatto non più di quattro - cinque giorni dopo l'approvazione da parte del parlamento del progetto di legge sull'aborto. Ma Mark Bashkia aveva tentato di convincerla che la perizia non poteva mai essere ritenuta come esatta e che nelle sua esperienza pluriennale c'erano statti a centinaia i casi nei quali le perizie dei medici erano risultate non esatte dai dati più certi e testardi. Poi, lui aveva tentato di chiarire che, l'ospedale dove era avvenuto l'aborto si trovava proprio alla periferia e non si riusciva a sapere nulla di quello che succedeva con i bambini abortiti là. La logica esausta di Lisa Kopi non era in grado di affrontare discussioni e argomenti del genere. Infine essa, senza dimostrare alcuna resistenza femminile, si era abbandonata in un angolo della stanza e aveva allungato il braccio per prendere, dopo un pò, il giornale nel quale era stato pubblicato l'annuncio della polizia. Essi l'avevano letto chissà quante volte e, ogni volta che lo leggevano, a Mark Bashkia veniva in mente quel piccolo essere in sonno, ora di profilo, e ora di fronte.

Di fare l'amore neanche si parlava più in quella casa. Le notti passavano al ritmo di treni malandati e di corse di cavalli scheletrici. Di solito, nella prima parte della notte, era Mark a dormire e poi, appena dal suo letto lui fiutava l'arrivo del mattino, Lisa si addormentava. In un certo modo tutti e due potevano vedersi reciprocamente mentre dormivano e così potevano soffrire le stress anche in solitudine. Nei pomeriggi non aprivano la porta a nessuno e, dopo un pò di tempo, i loro amici compresero molto bene che non era il caso di disturbarli.

Solo dopo parecchi giorni in un bel mattino nel quale tutt'e due, indipendentemente l'uno dall'altro avevano deciso di non recarsi al lavoro, Mark Bashkia aveva parlato in corridoio con una voce di basso:

- Lo prendiamo!

Lisa non aveva ateso neanche un attimo, ma come le ragazze giovanissime che, udite per la prima volta le parole “Ti amo” dalla bocca del loro adorato, rispondono subito “Anch’io ti amo” si rivolse a Mark:

- Sì, lo prenderemo!

Si mossero istintivamente l’uno verso l’altro e s’incontrarono alla porta della camera:

- Domani -disse Lisa - oggi metterò a posto la casa e preparerò tutto.
- Bene, domani, - parlò Mark e la toccò leggermente, molto leggermente alla vita, come la prima volta.

21.

Al “Bar Lux” gli affari andavano di male in peggio e Pietro pensava di chiuderlo. Pensava di chiuderlo almeno provvisoriamente. Era arrivata l’estate e sia gli alunni del ginnasio e sia gli studenti universitari se ne erano andati alle loro case o andavano ogni giorno a fare il bagno. Così pure gli pseudo autentici, quelli che componevano la maggioranza, erano spariti e si facevano vedere sempre più raramente al Lux. Solo gli assidui di vecchia data erano rimasti e qualche loro amico che loro trascinavano indietro. Anche Luke si faceva vivo di rado. Non che lui avesse abbandonato le locande e il bere, ma lui ormai preferiva i locali con le verande e con i giardini, e dove aveva la possibilità di ammirare delle cosce formidabili.

Solo R.S., K.D. e A.D. venivano ogni giorno come in un rituale di feste pagane. Mentre gli altri erano occasionali. Ma, sembra che anche quegli altri avevano appreso che là si consumava solo caffè e non chiedevano assolutamente qualche bibita ghiacciata, o sigarette, o qualche biscotto o, almeno, tè al limone o cappuccino. Era impossibile. L’ufficio delle tasse non dimenticava mai di portare, alla fine del mese, la bolletta fiscale. Così pure anche quelli dell’elettricità.

Pietro, un giorno, era stato sul punto di sterrare un pugno sul viso a un giovane che, con un mucchio di carte in mano, senza averlo mai conosciuto, era venuto per chiedere la sponsorizzazione del suo primo libro di poesie. Fortunatamente era stato lì presente K.D. che si era levato di scatto dal tavolo e glie lo aveva tolto dalle mani.

Bar “Lux” venne chiuso a fine luglio. Ma Pietro, con l’istinto dell’uomo che non si dà per vinto, aveva appeso sul vetro dell’ingresso un cartone di scatole d’imballaggio con la scritta: “Chiuso per ferie”.

22.

La notizia che una famiglia del centro della città l’avrebbe adottato con molto piacere, venne a lui inaspettatamente. Non avrebbe mai pensato che potesse avverarsi una cosa simile, indipendentemente dal fatto che al commissario glie’aveva chiesto con un tono molto deciso e con fiducia. La notizia gli fu portata dal suo intimo amico, il poliziotto grassone. Il poliziotto entrò nella Sua

camera con il viso sconvolto e, con gli occhi fissi sull'orologio da tasca, gli disse tutto. Poi si sedette su un lato del letto e quasi con le lacrime agli occhi gli disse che sarebbe stata una buona azione se l'avesse adottato lui, ma disgraziatamente era già padre di cinque figli, con un piccolo stipendio, con la moglie disoccupata e, ciò che era il peggiore dei mali, con la casa in periferia. Lui capì bene il poliziotto e si sforzò a convincerlo che si sarebbero rivisti, che per lui avrebbe avuto sempre la porta aperta nella casa dove sarebbe andato e che la loro amicizia sarebbe proseguita normalmente:

- Ma chi è quello che mi adotterà?
- Ah, sì - disse il poliziotto, quasi dimenticavo. Egli è Mark Bashkia, procuratore, un gentiluomo. Di lui non parlano nè bene nè male, ma se ha fatto questo gesto meritevole sarà certamente un uomo lodevole. Mentre sua moglie è una donna deliziosa ( qui il grassone aveva avuto un lieve movimento dei baffi), ordinata e credo che potrà diventare una buona madre.
- Ma i bambini? - domandò di nuovo Lui allungando il collo.
- Ah, i bambini! Loro .....loro non hanno figli e tu sarai il loro figlio. Che bellezza?!

Ma ora Lui aveva corrugato un po' il viso pensando che per lui sarebbe stato difficile vivere con gente che non aveva figli. In questo momento bussarono alla porta. Il grassone si alzò subito in piedi, si mise il cappello sul capo e corse ad aprire. Dietro la porta stava Mark Bashkia e, in fondo al corridoio, poté distinguere il profilo di Lisa Kopi.

- Un momento - disse loro - ora lo preparo.

Entrò dentro di nuovo chiudendo la porta dietro di sé e gli disse:

- Essi sono venuti. Alziamoci ora adagio, ci vestiamo e io ti accompagnerò al cortile. D'accordo?
- D'accordo - disse Lui.

Quando uscirono, un gruppo di poliziotti allineati sulle scale, gli baciò la mano e l'ultimo consegnò un regalo in uno scatolone che teneva il grassone. Questi solo allora s'accorse che l'unica cosa che aveva trascurato era stata l'idea di fargli un dono anche lui da parte sua. Ma non stette lì a prostrarre, ficcò la mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori l'orologio da tasca.

- Tieni, un ricordo da parte mia, - disse e gli lo appese al collo. Poi, allo sportello del taxi che aveva portato Mark Bashkia, gli baciò anche lui la mano e si separarono.

23.

Entrò frettolosamente in casa e con l'idea che lo stavano seguendo. Durante il percorso non aveva voltato il capo indietro in nessun caso, nonostante ciò sentiva che qualcuno gli stava indietro, seguendolo con la stessa velocità con cui egli si muoveva. Gli ultimi 500 metri, prima di raggiungere la casa, li aveva fatti quasi di corsa e così pure aveva fatto l'ombra che gli si era appiccicata dietro. Chiuse



giardini potè distinguere un suo vecchio amico, un uomo anziano che piegato su sè stesso lavoracchiava nel suo giardino. Gli venne da ridere. Non capì, ma gli venne da ridere. Gettò di nuovo un'occhiata dintorno, distinse cose ancora più piccole delle prime e gridò quando potè:

- Ei, Kolë, Kolë...!

L'uomo di nome Kolë lo senti, pose il suo piccolo arnese sulla terra e allungò il collo per vedere chi l'aveva chiamato. Marin Shkurti agitò quando potè la mano. Saltellava sul balcone chiamando di nuovo. Kolë, Kolë. Kola lo vide e con la mano fece un gesto interrogativo, come se volesse dire "Beh, che c'è?"

- Perché? - gridò Marin Shkurti - Perché?

Poco dopo si senti la voce rauca di Kolë:

- Come?
- Perché? Perché? Perché? - continuava a gridare Marin Shkurti.

Kola ricevette il segnale ma non riusciva a capire che significava quel "Perché?"

- Come perché? - gridò di nuovo Kola.

Ma ormai Kola non ci fece più caso, gli fece un segno con la mano per dirgli "Ne parliamo domani", si piegò, riprese il suo arnese scuotendo leggermente il capo. Marin Shkurti scoppiò in una grande risata quando vide Kolë chino che sembrava come una formica in paragone al suo grande giardino. Cessò di ridere solo quando cominciò a dire con voce sempre più bassa: "povero Kolë, po...ve...ro Kolë ...pov". Entrò di nuovo nella stanza, gettò un'occhiata su tutti gli oggetti che vi si trovavano ma nessuno gli diceva qualcosa. Naturalmente che non si aspettava che gli dicessero alcunchè, ma che almeno gli ricordassero qualcosa, gli sussurrassero. Niente. Il sole era tramontato dietro i monti che da una vita stavano adosso alla città, soffocandola, e la luce pallida della sera diventava ancora più tenue. Sentì il bisogno di urinare e ciò fu senza dubbio la sensazione più grande di quel momento. Si compiacque poichè gli sembrò che fosse la cosa più assennata che dovesse fare e la fece. Poi si distese e solo dopo quasi mezz'ora capì che quello che lo disturbava sotto il capo era la pistola. Si suicidò all'alba.

24.

Fin dal secondo giorno della sua presenza nella casa di Mark Bashkia questa si trasformò in un luogo di pellegrinaggio. Si recavano là per fare gli auguri persone di ogni genere. I primi a rompere il ghiaccio furono i vicini di casa. Essi avevano bussato alla sua abitazione dicendo apertamente che erano venuti per vedere il piccolo e per fare gli auguri alla coppia. Poi avevano cominciato a venire i compagni e le compagne di lavoro di Lisa e di Mark, poi cugini prossimi e lontani di tutt'i due e così via. Gli altri visitatori erano appartenenti dell'apparato statale, altri burocrati, rappresentanti di partiti politici, di fondazioni, di organizzazioni di beneficanza, rappresentanti di organizzazioni internazionali come l'UNICEF, FAO, CUM, ecc. che avevano i loro rappresentanti in quella città ma è doveroso menzionare anche quelli dei Baha'i,

dei Testimoni di Geova, della Chiesa di Cristo, della Chiesa del Giorno di Sabato ecc, ecc. Questi ultimi erano venuti principalmente per esprimere i loro fervidi auguri a questa coppia che aveva dimostrato il suo alto coraggio civile offrendo asilo e protezione a un futuro cittadino, a una creatura innocente, a un dono di Dio, a un bambino che presto sarebbe diventato un cittadino dell'Europa unita, ecc.. Le definizioni variavano secondo le posizioni ufficiali degli ospiti. La terza formazione era composta da visitatori del cosmo, cioè da gente mai vista e udita che spinta dalla curiosità eccessiva si fissavano appuntamenti in varie piazze della città, accumulavano una somma modesta, compravano dei doni e s'affrettavano a occupare i posti in casa di Mark Bashkia. Capitava spesso che vari gruppi di visitatori s'incontrassero in strada e creassero così dei quadrati di visitatori.

Mark Bashkia neanche osava manifestare qualche cenno di malcontento per questa invasione. Lo stesso anche Lisa. Loro si limitavano a stare in un angolo del corridoio, mentre la gente usurpava le stanze discorrendo a piacere.

25.

Egli non aveva acconsentito di presentarsi alla gente finché la folla dei visitatori non cessò di circolare o, almeno, non diminuì. Stava nella sua camera dove solo Lisa Kopi e Mark Bashkia potevano entrare. Non si fidava delle folle. L'allergia verso di loro acquisita nei quartieri periferici, si faceva viva di volta in volta, particolarmente quando sentiva voci di donne. Dopo i primi dieci giorni d'agosto le visite avevano subito un calo sensibile e ora venivano solo quelli che si servivano di Lui solo come pretesto per ammirare da vicino Mark Bashkia, il loro vecchio idolo, .. qui facevano parte donne di ogni genere, o per ammirare direttamente la bellezza di Lisa Kopi, e di questi facevano parte dagli studenti di vari livelli agli uomini maturi. C'erano pure quelli che avevano da consumare con Mark qualche discorso riguardante processi giudiziari o di iscrizioni alla facoltà di filologia con Lisa. Verso questa categoria egli aveva cominciato a non avere riserve, semplicemente perché il loro sguardo si distoglieva subito da Lui. Il 20 agosto, verso le otto del mattino erano comparsi in casa di Mark Bashkia R.S., Z.K., K.D, A.D. Sembravano abbastanza stanchi e Mark, che aprì la porta, quasi non li conobbe. Essi erano stati una volta suoi vecchi amici, ma forse da molti anni essi non si trovavano più a tu per tu.

- Prego - disse Mark - come state?
- Noi non siamo venuti per entrare dentro, si sentì la voce di R.S. come se provenisse dal fondo di un pozzo.

Mark rimase un pò paralizzato davanti al caso più strano presentato dai visitatori.

- Siamo venuti semplicemente per fare gli auguri in occasione della ricorrenza della data di nascita del bambino - disse K.D.
- La data di nascita?! - babbetò Mark Bashkia

- Sì, la data di nascita e che abbia a vivere a lungo, quanto il suo cuore possa desiderare - parlò A.D.
- Siete certo di questo?
- Come di questo?
- Per la data di nascita dunque, siete certi che proprio oggi sia la ricorrenza della sua data di nascita?
- Sì, sì - gridarono quasi tutti insieme - noi abbiamo fatto tutti i calcoli. Che raggiunga i 100 anni.
- Entrate dentro - disse Mark - Lisa sarà molto lieta e, senz'altro anche Lui.

Non esitarono, entrarono. Trovarono dentro Lisa e Lui, fecero di nuovo gli auguri e per circa dieci minuti stettero a confrontarsi con lo stupore di Lisa Kopi, ma non quello di Lui. Lui espresse una profonda nausea appena loro parlarono di data di nascita.

- Avete pensato per il nome? - domandò a tutti a due A.D.

Ma, nel momento quando nè Mark nè Lisa non avevano neanche cominciato ad aprire bocca, lui si staccò in volo dalle braccia e scomparve.

Scutari, aprile 1995.